

Invocazione allo Spirito Santo [Padre Giovanni Vannucci]

*Passi il tuo Spirito, Signore,
come la brezza primaverile
che fa fiorire la vita e la schiude l'amore;
passi il tuo Spirito come l'uragano
che scatena una forza sconosciuta
e solleva le energie addormentate;
passi il tuo Spirito sul nostro sguardo per portarlo
verso orizzonti più lontani e più vasti;
passi nel nostro cuore per farlo bruciare
di un ardore avido d'irradiare;*

*passi il tuo Spirito nei nostri volti rattristati
per farvi riaffiorare il sorriso.*

*Passi il tuo Spirito, Signore, sulle nostre mani stanche
per rianimarle e rimetterle gioiosamente all'opera;
passi il tuo Spirito fin dall'aurora per portare con sé
tutta la giornata in uno slancio generoso;
passi all'avvicinarsi della notte per conservarci
nella tua luce e nel tuo fervore.*

*Passi il tuo Spirito su di noi, per farvi abbondare
pensieri fecondi che rasserenano.
Passi e rimanga in tutta la nostra vita.*

Amen.

O Spirito Paraclito,
uno col Padre e il Figlio,
discendi a noi benigno
nell'intimo dei cuori.

Voce e mente si accordino
nel ritmo della lode,
il tuo fuoco ci unisca
in un'anima sola.

O luce di sapienza,
rivelaci il mistero
del Dio trino e unico,
fonte di eterno Amore. Amen.
(Dalla liturgia delle ore)

Oppure un canto

Vieni Spirito forza dall'alto (<https://www.youtube.com/watch?v=fXvakwxO5Do>)

Invochiamo la tua presenza (<https://www.youtube.com/watch?v=e2SaOERsNOE>)

Vieni vieni spirito d'amore (<https://www.youtube.com/watch?v=BO9oD0stGCs>)

Del buon uso della malattia

In questo periodo di quarantena, di vita particolare, in cui siamo chiamati a restare chiusi in casa, in cui molti sono toccati direttamente dalla malattia, il nostro vivere prende dei ritmi nuovi; vi proponiamo allora questo spunto che può aiutarci a riflettere e valorizzare questo momento di fatica e di malattia.

“Trattandosi della condizione di malato e del “buon uso” della malattia, bisogna pensare a organizzare la nostra vita introducendovi dei punti fermi, dei motivi efficaci che ci ricolleghino alla comunità umana.

Non si tratta affatto di cose sublimi ma di cose semplici e concrete. Anzitutto, introdurre nella propria giornata alcuni punti fermi di preghiera. È buona cosa collegarli ai momenti già noti della preghiera della chiesa: per esempio alla celebrazione della Messa annunciata dalle campane della chiesa vicina. Oppure si sa che migliaia di Messe incominciano nel mondo alle ore sette. Noi ci uniremo a queste Messe aggiungendo spiritualmente l’offerta di noi medesimi a quella di Cristo, il quale le dà valore e la rende efficace. Ci rivolgeremo nuovamente a Dio, al richiamo dell’Angelus. Compiremo qualche esercizio serale in corrispondenza ai vesperi dell’Ufficio divino. Durante le nostre insonnie notturne potremo raggiungere con il pensiero l’Ufficio notturno dei carmelitani o dei trappisti che inizia alle due del mattino. Non c’è momento in cui, nel mondo, man mano che la terra gira su se stessa e che l’aurora si leva su questo o quel paese lontano, una lode non si innalzi verso Dio. ... Noi possiamo così raggiungere anche i poveri prigionieri di tutte le galere del mondo, i poveri ammalati di tutti i lazzaretti del mondo, là dove tanti e tanti non godono né delle cure né degli aiuti che vengono prodigati a noi...”

[Congar, Rahner, Turollo Una visitatrice scomoda: la malattia]

La Parola di Dio

Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Marco (1,29-34)

²⁹ E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. ³⁰ La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. ³¹ Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva. ³² Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. ³³ Tutta la città era riunita davanti alla porta. ³⁴ Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (5,13-15)

¹³ Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode. ¹⁴ Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. ¹⁵ E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati.

Per la meditazione

“Va detto subito, ... che ragionare del male è una contraddizione in termini, perché il male è, per definizione, irrazionale e dell'irrazionale non si ragiona: cioè, non ci sono spiegazioni. Per “male” si intende tutto ciò che riguarda il negativo rispetto all'essere.

Ci sono dolori per cui non esistono parole in nessun dizionario: dolori e angosce e passioni davanti alle quali la risposta migliore è il silenzio. Si pensi, ad esempio, al Getsemani, a Cristo che suda sangue, alle sue «forti grida e lacrime».

Allora non servono né filosofie né “prediche”, e il rimedio migliore (diciamo rimedio, non diciamo risposta) sarà la partecipazione tua, di amico, la tua presenza amorosa, il tuo “essere con” l'ammalato (come Dio è *con te*, nel farti partecipe del suo essere: come dovrebbe essere una vera comunione con il Cristo).

La migliore risposta pratica è appunto la “compassione” e il silenzio. E l'accettazione, per quanto è possibile. Anche se questo non deve significare rinuncia a lottare e a cercare una liberazione dal male, da qualsiasi male. Non deve significare rassegnazione fatalistica. Ma può significare pazienza, che è tutt'altra cosa: «Nella vostra pazienza possederete le vostre vite».

A questo punto vorrei tornare sull'argomento accennato fin dall'inizio; e tentare di spiegare meglio (Dio mi perdoni!) perché ho detto che dolore e sofferenza e morte sono un dramma divino oltre che umano. Dolore e sofferenza e morte: «Queste benedette questioni eterne», come dice Dostoevskij.

Ad esse non ha risposto nemmeno Giobbe. Tuttavia, anche la vicenda di Giobbe, pure se non spiega, fa pensare che un senso ci deve essere; e che l'ultima parola non è del dolore e della morte. Fa sperare che ci deve essere una soluzione e che questa non sembra rimandata a solo dopo morte, ma potrebbe trattarsi di una soluzione anche al presente. Si potrebbe dire di una soluzione allo stato continuativo: nel senso di una compresenza di gioia e di dolore insieme. Come dire: essere beati nel pianto (una condizione da “beatitudini” attualizzata nella realtà dei giorni, nel quotidiano, nella scadenza feriale).

Neppure il nichilismo assoluto di Qoelet è una risposta al perché del Male, del Dolore, della Morte. A meno che non si legga in positivo anche Qoelet. E cioè: che il male, e il dolore, e la morte sono una necessità insita nella creazione.

...

È Dio che mette la sua firma al canto di Qoelet. Per dire: è questo anche il suo dramma. Tanto è vero che poi si incarna nel Cristo. Ecco «*Io sono in mezzo a voi*». Mi faccio anch'io vostro divenire. E viene affinché tutti «abbiano la Vita e l'abbiano in abbondanza». Viene per morire e risorgere: rompendo la diga terribile almeno della morte. Ma non chiediamogli altro: più di così non si può. A meno che non alteri l'ordine della sua stessa creazione, e vada contro se stesso. E contro l'uomo come è stato concepito: a sua immagine precisamente.

È con la vita che Gesù di Nazareth risolve il problema del dolore e della morte. Un problema sofferto all'infinito e in uno stato di divina innocenza. Non è un problema che appartenga al mondo della ragione. Sul piano della ragione anche Gesù ha gridato: «Perché, ma perché?». Prima, un'ipotesi: “Se è possibile”, ed ora un *perché*. È il perché che attraversa tutti i secoli e tutte le esistenze; quasi a riassumere non solo il dramma di Giobbe, ma pure il pessimismo di Qoelet. Un riassumere per superare con la vita.

È la risposta esistenziale che conta; compresa la risposta dei saggi antichi. Un riconoscimento, questo, che non contrasta con la fede. Infatti non si crede solo nel Cristo, ma si crede anche in ciò che Cristo significa.

C'è un altro aspetto del problema; credo che si imponga per tutti con clamorosa evidenza, ed è questo: se sia giusto pregare perché Dio ti guarisca dalla malattia e dalla morte.

Il problema si impone con tutta forza, nel rispetto stesso di Dio. Non penso che sia giusto pregare perché Dio mi guarisca. Lo posso capire, ma solo a livello umano, a livello di un Giobbe, che ancora brancia nel buio del suo dolore e della sua disperazione. Lo posso cioè ammettere come necessario sfogo, rimedio all'angoscia.

Non prego perché Dio intervenga. Prego perché Dio mi dia la forza di sopportare il dolore, e di far fronte anche alla morte con la stessa forza di Cristo. Non prego perché cambi Dio, prego per caricarmi di Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose.”

(David Maria Tuoldo cosa pensare e come pregare di fronte al male
in “*Congar, Rahner, Tuoldo Una visitatrice scomoda: la malattia*”)

“Dare il nome significa *riconoscere la possibilità di un senso*. ... Vivere ha un significato anche se ha in sé il dolore. La risurrezione di Cristo me lo richiama, in quanto è l'esito di un patire e di un morire che non ha messo in discussione il senso della vita. Il Signore, infatti, non ha detto: ho fallito tutto, sono disperato; ma si è abbandonato. ... Questa è la pretesa del cristiano che, di fronte al dolore, lo chiama croce: la pretesa che questa realtà, così difficile e misteriosa, abbia in sé una possibilità di senso.

Dare il nome di «croce» al dolore. A quali condizioni è possibile?

Ci sono quattro vie che impediscono di dare il nome al dolore, in particolare di chiamarlo con il nome di «croce», che impediscono di mantenerlo nel quadro del senso della vita. ... La prima via si può definire una specie di titanismo. Significa affermare che è, giusto, che ci sia il dolore, perché l'uomo è un lottatore e, quanto più è grande il dolore, tanto più l'uomo si esalta nella lotta contro di esso, nella lotta tra il male e il bene, la luce e le tenebre, il dolore e la gioia. Il modo con cui Gesù ha affrontato il dolore non è il titanismo. Egli ebbe paura del dolore.

La seconda via di ostacolo a dare un nome al dolore è una specie di fatalismo, o meglio di rassegnazione. Si tratta di una maniera sbagliata di interpretare la rassegnazione cristiana, perché la rassegnazione di cui stiamo parlando significa in realtà un subire. Ma il Signore non subisce la sua croce, il Signore la vuole e la decide, la incontra, la affronta abbandonandosi, nella speranza, nella fiducia, nella confidenza. Questa è una resistenza, dal di dentro, di fronte al dolore. ...

Una terza via che impedisce di dare senso al dolore è la rivolta. Allora si dice: non *può* essere così, perché non dev'essere così. Ma in questo modo non si ha mai la prospettiva per concludere che davvero non sarà *assolutamente* così. La ribellione, infatti, non ha la prospettiva, perché le manca la fiducia nel mistero di Dio. ... Il Signore vive la sua croce giungendo fino al lamento: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Ma è ben altra cosa dalla ribellione il lamento che è in una preghiera. La preghiera ha ancora un interlocutore, non lo mette in causa, non lo chiama al tribunale, non dice: tu sei il colpevole. Quando Dio è chiamato in tribunale dalla mia ribellione, allora non ho più via d'uscita.

L'ultima situazione che toglie senso al dolore è la disperazione, nella quale il bisogno di speranza, senza la quale non si può vivere, è radicalmente frustrato. Il dolore in questo caso è disperazione e non si può dargli un nome, è soltanto un abisso nel quale si precipita. Non si può dargli dunque neanche il nome di croce, e non si può perché la disperazione non è il modo di Gesù Cristo.

Come si può esprimere invece la maniera in cui il Crocifisso vive il dolore e dice una parola ... a tutte le situazioni di dolore dell'uomo?

Possiamo esprimerla utilizzando l'espressione di Dietrich Bonhoeffer; ...questo pastore protestante ha condensato il senso secondo cui egli viveva nelle prigioni naziste (e poi finì ucciso) con un gioco paradossale tra queste due parole: *resistenza e resa*. ... Spieghiamo queste due parole: resistenza e resa.

Resistenza non al dolore ma al mistero di Dio come ha fatto Gesù. L'esperienza del dolore è una provocazione molto forte al senso dell'esistenza. Ma Dio è comunque la garanzia della speranza. Allora non al dolore mi arrendo, ma a Dio, a questa vicinanza strana che sembra una lontananza, una distanza... Questo arrendermi a Dio mi impedisce sia la disperazione, sia la rivolta, sia la lotta titanica contro il dolore. ... E qui è tutto il segreto di una fiducia, di una speranza, di una confidenza.

È aver la forza di dire: io sono più grande del dolore che vivo, perché trovo il segreto della mia esistenza nell' «arrendermi» non tanto alla sofferenza, alla malattia, all'ingiustizia, ma a Colui che dà senso ad ogni esistenza, che di ogni esistenza è la speranza assoluta. A questo punto il dolore purifica, segna la vita, fa trovare le vie della preghiera e della solidarietà, può diventare perfino una missione. Quanti cristiani sono capaci di questo! Il dolore non va cercato in sé stesso e non bisogna crearsi artificialmente l'illusione di essere grandi e forti. La sorgente della resistenza al dolore è molto più profonda, ed è la resa al mistero di Dio, alla vicinanza di Dio, alla speranza che Dio assicura alla vita in tutte le situazioni, anche a quelle meno intelleggibili, come sono le situazioni di dolore.

Quando il dolore è questa resistenza che nasce dalla resa, allora vuol dire che l'uomo lo ha guardato in faccia e gli ha dato un nome, il nome della croce di Gesù. Allora vi è tutto un itinerario, un impegno, che il dolore dovrebbe suscitare e trovare; e non è una cosa semplice.

[Giovanni Moiola, *La parola della croce*]

Poesia e preghiera

E intanto i giorni

E intanto i giorni si rallentano
Uno
più lungo dell'altro
un altro
ancora più lungo, e la notte
che ti esilia
per neri deserti:
quelle infinite
lucide notti! E il soffitto
le pareti
che non sono più.

E tu perduto
in un mare senza sponde,
l'interminabile corridoio:
un tunnel sotto il mare
ove ti accompagna appena
una luce gialla
che balugina
non sai da dove...

[David Maria Turolfo]

Tu e lui

Tu e lui,
null'altro.

Salmi e preghiera

CANTICO Ger 14, 17-21 ***Il tempo è compiuto, e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo (Mc 1, 15).***

I miei occhi grondano lacrime *
notte e giorno, senza cessare.

Da grande calamità è stata colpita
la figlia del mio popolo, *
da una ferita mortale.

Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; *
se percorro la città, ecco gli orrori della fame.

Anche il profeta e il sacerdote †
si aggirano per il paese *
e non sanno che cosa fare.

Hai forse rigettato completamente Giuda, *

Lui: il Tu senza risposte.

[David Maria Turolfo]

E lui che incombe

E lui che incombe
nel centro della mente
in assoluta fissità:
né dire sai
se ombra o luce.

Non un nome non un volto
gli conviene, e il salmista
si strazia e grida
«mostrami il tuo volto
il tuo volto io cerco, Signore!».

Né volto né immagine
né segno alcuno
nulla: più che il vuoto
un nulla.

Fosse un suono
una nota sommessa almeno, o un colore:

un rosso
fiamma! Invece
un oceano nero di nulla

[David Maria Turolfo]

oppure ti sei disgustato di Sion?

Perché ci hai colpito, *
e non c'è rimedio per noi?

Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene, *
l'ora della salvezza ed ecco il terrore!

Riconosciamo la nostra iniquità, Signore, †
l'iniquità dei nostri padri: *
contro di te abbiamo peccato.

Ma per il tuo nome non abbandonarci, †
non render spregevole il trono della tua gloria. *
Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi